

Gli eretici, si sa, danno fastidio. La storia dei fanatismi religiosi, e non, sta lì a ricordarcelo ove mai ce ne fosse bisogno. L'eretico non è solo colui che non risponde a una certa idealità. È peggio. Come suggerisce l'etimologia del termine, è qualcuno che propone *un'altra* idealità. Dividendo, separando, sconvolgendo al livello del pensiero (il più pericoloso e dirompente) uno schema per affermarne un altro. Il più infame dei rompiscatole: quello che insinua il dubbio. Ernesto Rossi era un eretico. Come, al pari di lui, lo sono stati tutti coloro che, in cinque secoli e forse più di mentalità «diplomata» italiana, di cultura della dipendenza, della certezza, del parassitismo, hanno proclamato il verbo indigesto del rischio, dell'autonomia del pensiero e dell'azione, della crescita individuale, anche fallimentare, purché libera. Liberale. Nel senso proprio, non in quello salottiero e incolore delle autodefinizioni di tanti politici di ieri e di oggi. Di più. Liberista: per buona parte dell'Italia di sempre, praticamente il diavolo in persona. Persuaso che la crescita morale dell'individuo passi anche e soprattutto per la possibilità di disporre pienamente della propria vita, anche economica. Senza troppe illusioni sulla «perfetta armonia» dei regimi individualistici e capitalistici in particolare. Ma nella pratica consapevolezza che, come scrive in apertura di *Abolire la miseria*,

una volta che la società fosse organizzata in modo da assicurare allo stato il monopolio completo di tutti gli strumenti di produzione, spetterebbe alla classe governante di determinarne l'impiego secondo piani generali, e ciò implica che essa dovrebbe stabilire la quantità e la qualità dei beni che i consumatori potrebbero trovare sul mercato, quanti e quali giovani andrebbero addestrati, e come andrebbero addestrati nelle varie professioni, chi dovrebbe compiere i diversi lavori, come, quando, in che modo e con quali compensi.

Al singolo resterebbero ben poche opportunità di foggare il proprio destino secondo le sue forze ed i suoi desideri. Penserebbe altri a prendere per lui le decisioni più importanti della sua vita. [...] Lo stato diventerebbe il Leviatano biblico: il mostro che inghiottiva gli uomini senza nemmeno accorgersene.

Ernesto Rossi? Ma come? Non si trattava del sostenitore delle nazionalizzazioni, della penna feroce del defunto «Il Mondo» di Pannunzio, incubo della Confindustria e dell'imprenditoria italiana (o meglio, all'italiana)? Dirigente del Partito d'Azione, allievo di Gaetano Salvemini, difensore dell'Eni, implacabile a denunciare le miserie e la miseria del libero mercato? Tutto vero. E allora? In realtà la contraddizione è solo apparente. Rossi come tutti i liberisti crede nella vitalità del mercato, nel dinamismo degli interessi contrapposti, nello stimolo che viene dal bisogno insoddisfatto. E come tutti (e sottolineo tutti) i liberisti, sa che il sistema capitalistico

non sempre è all'altezza di questi parametri. Al seguito di Adam Smith, Léon Walras, Luigi Einaudi e insieme con Friedrich August von Hayek e Milton Friedman (questi ultimi praticamente due cavalieri dell'Apocalisse per le anime pie dell'organicismo di marca nostrana). Tutti convinti che il mercato, macchina imperfetta di uomini imperfetti, sia cedevole in più di un punto. Tutti convinti che lo Stato sia legittimato a intervenire dove il libero gioco delle forze sociali non sia poi tanto libero. Monopoli, oligopoli, rendite di posizione o di successione, diseguaglianze nelle opportunità di nascita e così via discorrendo. Certo le sensibilità sono diverse e soprattutto le soluzioni al problema divergono. Ma l'impianto generale è lo stesso. Tanto che perfino quando si discute di «miseria», dove una certa *pietas* di matrice cristiano-socialista sembra animare il discorso rossiano, anche lì, alla fine, sono la vitalità del meccanismo sociale e la sua difesa che contano. Se scostamenti vi sono da questo impianto, da questo «stampo», sono da addebitarsi alla complessità di una vicenda di pensiero ricchissima. Né è da dimenticare il pragmatismo salveminiano, di cui Rossi, per frequentazione ideale e personale, è intriso. Quel «fai ciò che devi, accada ciò che può» che porta a sperimentare, tentare, intraprendere mille idee per setacciarne una sola, ma buona.

Ognuno di noi faccia la sua parte sinceramente – scriveva dal confino alla moglie Ada – lasciando al Burattinaio la responsabilità della commedia generale. Per mio conto non mi sono mai preoccupato di sembrare straniero nel mio paese, o «superato» rispetto ai miei contemporanei. Non ho bisogno di trovare negli avvenimenti delle prove della bontà delle mie convinzioni. Mi basta la mia coscienza ed il debole lume della mia ragione. Il successo o l'insuccesso niente possono aggiungere o togliere alla mia scala di valori: possono solo illuminarmi per una scelta più adeguata dei mezzi rispetto ai fini. Ed è per questo che, comunque vadano le cose, spero che non perderò mai la mia serenità d'animo

Curiosamente profetico. Tutto fuorché il successo ha arriso alle sue idee. Raro caso di efficienza italiota, la *damnatio memoriae* che lo ha colpito ha lavorato così bene che nei giorni dei torbidi dell'Ilva, del mercantilismo strisciante, del corporativismo alla carica, nessuno, neanche per vano sfoggio di cultura, assai caro alle nostre *élites*, lo ha recuperato da qualche pagina sparsa di internet o affini. Eccezion fatta per quei pochi, ostinati, cocciuti innamorati delle sue idee o semplicemente della Verità, che continuano a tributargli il giusto merito, Ernesto Rossi è morto e sepolto alla coscienza nazionale. Ma d'altro canto, quale meraviglia? Le sue pagine sul problema *Welfare* sono alla pari per lucidità di analisi con quelle di Gramsci sul fordismo? Certamente. Ma infinitamente più pericolose per il sistema-Paese, perché fanno le pulci a un modello morente di assistenzialismo parassitario. I suoi contributi

sul Vaticano surclassano senza tema di confronto le volgarissime cialtronerie di tanto anticlericalismo contemporaneo? Sicuro. Ma sono molto più irritanti per le nostre coscienze addormentate, considerando che in una certa Chiesa si specchia buona parte dell'Italia. E così via, a piacere del lettore. Eppure è possibile che questo andazzo cambi. Il momento che stiamo vivendo, la storia (con un'espressione che a Rossi sicuramente non sarebbe piaciuta) sembra si sia incaricata di rievocarne lo spettro. Suo e di tutti i liberali eretici che lo hanno preceduto. Ancora una volta il Paese è con la pistola puntata alla testa. Ancora una volta la modernità gli ha fatto il vuoto intorno e minaccia di abbattere tutto se non la si lascerà entrare. Possiamo arroccarci e attendere l'inevitabile o affrontarne la sfida. Se quest'ultima dovesse essere la nostra scelta, è certo che avremo bisogno di indicazioni lungimiranti per orientarci e andare avanti. Nel buio del futuro, la «debole luce della ragione» di Rossi potrebbe, allora, tornarci assai utile.